

Cinque case, un vialetto e una campana

di Sara Amorosini

Laia Jufresa

UMAMI

*ed. orig. 2015, trad. dallo spagnolo di Giulia Zavagna,
pp. 247, € 16,50, Sur, Roma 2017*

Un'opera prima davvero interessante quella della messicana Laia Jufresa, che la vede esordire nel catalogo Sur al fianco di nomi di tutto rispetto della tradizione latinoamericana, tra cui Juan Carlos Onetti e Julio Cortázar. Una scrittura scorrevole e di godibilissima lettura, che porta il lettore a esplorare il fittizio comprensorio di Villa Campanario, nel centro di Città del Messico. All'interno del comprensorio, modellato sulla forma di una grossa lingua e dove ogni casa corrisponde al punto di percezione di un determinato gusto (acido, amaro, salato, dolce e l'umami del titolo), troviamo quattro nuclei famigliari (dolce è in realtà una scuola di musica). Tramite la successione di piani temporali (si parte dal presente della narrazione nel 2004 e si arriva, a ritroso, fino al 2000), che ricomincia da capo in ognuna delle quattro parti del libro, le voci di Ana, Marina, Alfonso, Luz e Pina ricostruiscono e raccontano da più punti di vista le vicende delle loro famiglie. Storie di vita anche molto diverse ma tutte accomunate in varia misura dal confronto con il peso della morte e con il vuoto che questa lascia. Veniamo a sapere quasi subito che la piccola Luz, di "quasi sei anni", è morta in un misterioso incidente (la "soluzione" arriverà solo alla fine, tragica nella sua imprevedibile banalità), così come la moglie di Alfonso, portata via da un tumore. Il senso di perdita trova sfogo non necessariamente nella morte ma anche in altre forme di vuoto: nella distanza che Marina pren-

de da una famiglia non propriamente anaffettiva, ma certo non in grado di amarla come lei avrebbe bisogno, e nell'abbandono della giovane Pina da parte di una madre più propensa alla ricerca dell'avventura e dell'eccitante.

La caratterizzazione delle cinque voci risulta quantomeno riuscita, un aspetto non scontato e del quale va riconosciuto parte del merito all'ottima traduzione che non solo ridà le singole voci ma rende in modo congruo ed efficace anche le fisime linguistiche di ognuno di loro. A questo proposito va sottolineato come l'attenzione per il linguaggio sia indubbiamente un punto focale del romanzo, un'attenzione che si declina attraverso le diverse età dei narratori ma anche attraverso il loro personale modo di incasellare il mondo tramite le parole. Quasi commovente, ad esempio, la mania di Marina di inventare colori che si adattino alle sensazioni, come il bianax: "una luce dura, immacolata, futurista: come le pastiglie che prende (...) la luce filtrata dallo Xanax". Oppure il conflitto con la maternità che affligge Noelia, defunta moglie di Alfonso e che veniamo a conoscere attraverso il racconto del marito, la quale si autodefinisce "una figlia e basta", prima con la sicurezza della decisione e poi con il malessere del non poter più porre rimedio.

In definitiva, con questo esordio l'autrice offre al lettore una prova convincente del suo potenziale. Un inno al sentimento, alla ricerca di sé e all'affermazione del proprio posto, anche solo all'interno di un piccolo mondo di cinque case, un vialetto e una campana. Un'opera prima che, seppur con qualche pecca e una sporadica tendenza al didascalismo, promette di far sentire ancora parlare di Laia Jufresa.

